



“EUCARISTIA FORMA DELLA COMUNITÀ: PORTARE NELLA VITA LA CARITÀ DI CRISTO”

*mons. GianCarlo Maria Bregantini*¹

INTRODUZIONE

Il brano biblico degli Atti degli Apostoli al capitolo 4, 32-35, sul quale abbiamo oggi riflettuto nella lectio, ci chiede ora una attuazione concreta, in questo secondo approfondimento.

E' necessario dire che la realtà della vita odierna è segnata dalla fatica a vivere questa pagina. Eppure credo che questa sia la grande domanda di oggi, che unisce il fascino della Parola e insieme la bellezza della testimonianza quotidiana.

Ho accettato di partecipare a questo convegno con un certo timore perché la Caritas Ambrosiana e la realtà immensa della vostra Diocesi mettono sempre un senso di grande soggezione per chi viene da fuori. Avete alle spalle un cammino intenso; ho visto una serie di strumenti, l'organizzazione e la capacità propositiva di percorsi significativi. In questo siete un modello per

¹ Il relatore è Vescovo della Diocesi di Locri; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano della Caritas, a Milano, nel mese di novembre 2004. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

le chiese in Italia e noi vi guardiamo con grandissimo rispetto ed emulazione.

Avete scelto un Vescovo di una Diocesi piccolina. La mia Diocesi, infatti, è poco più grande di un vostro decanato; non ha grandi esperienze, però è segnata da situazioni di grande difficoltà. Anche in questi giorni in televisione avete potuto vedere i drammi presenti nella realtà della locride. Vi dirò con molta spontaneità quello che io vivo, quello che sento e sogno nel mio cuore di Vescovo, quello che, come ognuno di voi, ho dentro il cuore dopo l'approfondimento di questa bellissima Parola degli Atti: il cuore grande si è entusiasmato come i discepoli di Emmaus, l'ardore nel cuore è cresciuto, ora ci resta di poterLo riconoscere nello spezzare il pane. Questa è la grande fatica del nostro presente, ma è anche il fascino dell'esperienza cristiana: riuscire a dare concretezza alla Parola come ha fatto Madre Teresa nella sua mirabile esperienza.

Nella Parola riconosciamo un volto e quando la 'apriamo' il nostro cuore si entusiasma. La Parola che si apre, apre il tabernacolo perché immediatamente sentiamo che quel Cristo che ci ha parlato diventa cibo per noi, ma subito dopo e solo dopo che abbiamo incontrato la Parola e l'Eucaristia siamo capaci di aprire il nostro cuore ai poveri. Non si può aprire la casa ai poveri, la comunità ai poveri senza prima avere aperto il cuore alla Parola e il volto al Cristo eucaristico; solo allora si riesce ad aprire la vita ai poveri in quella triangolazione che è la triangolazione del cristianesimo: Parola, Eucaristia, Poveri. Questi sono i tre luoghi in cui Dio c'è, in cui Dio parla, in cui Dio è sempre immensamente presente. Non esiste una realtà senza l'altra:

- Parola senza Eucaristia, rischiamo di assumere uno stile protestante;
- Eucaristia senza Parola è magia perché diventa fatalismo;
- Poveri senza Parola e senza Eucaristia è impossibile riconoscerli perché prima o dopo i poveri stancano.

Solo se si ha chiaramente dentro il cuore, dentro l'impostazione della Parrocchia e della Diocesi, questa triango-

lazione allora è molto bello poter sentire che quella Parola si fa cibo e che quel cibo si fa volto, si fa nome, si fa testimonianza presente, 'si fa' chi bussa alla tua casa e al tuo cuore.

Il tema che avete scelto quest'anno con grande luminosità: *'Eucaristia forma della comunità'* ci fa capire che è l'Eucaristia che forma la comunità e i poveri sono la cartina al tornasole, la modalità di verifica di questa forma.

L'esperienza, che anch'io vivo, porta dentro questa realtà e questi sogni che sono della locride come sono della mia realtà di origine: la Val di Non nel Trentino. Nel mio cuore sento dentro tutte e due queste realtà: il Nord come anche voi vivete - un Nord spesso sazio, passato da una povertà di trent'anni fa a un benessere immenso, diffuso, organizzato, ma anche problematico -, e la realtà del Sud molto più inquieto, molto più fatalista, ma anche molto accogliente, molto capace di dare quello spessore umano che il Sud possiede perché ha questo calore che uno sente in tutto il suo vivere, in tutto il suo essere con la gente e la gente con te.

TRE PAROLE: NOTTE - STUPORE - ACCOGLIENZA

Ho scelto tre parole, che ho indicato alla mia Diocesi nel programma pastorale, e offro anche a voi con alcune caratterizzazioni che ovviamente sono frutto della mia testimonianza, alle quali però dovete aggiungere le vostre attualizzazioni frutto della vostra esperienza solida e vedo anche ben formata.

Le parole sono: la *notte*, lo *stupore*, l'*accoglienza*.

Sono le tre parole che avvolgono e rendono immensamente grande e concretissimo il dono dell'Eucaristia in riferimento alla Parola ascoltata e alla povertà che bussa al cuore nostro.

LA PRIMA PAROLA: LA NOTTE.

Suggerisco la *'notte'* come prima parola perché, quando leggo la preghiera eucaristica terza del Messale, trovo una frase immensa che mi colpisce sempre. L'Eucaristia, nella preghiera eucaristica terza, è introdotta così: *"Nella notte in cui fu tradito Egli prese il pane"*.

L'Eucaristia non nasce in un contesto idilliaco, non è un picnic dolce in montagna o al mare, non è un momento di relax familiare; l'Eucaristia è dentro la notte, nasce dalla notte, è dentro il dramma della notte - non c'è Eucaristia senza notte -, perché è dal cuore tragico che nasce la luminosità dell'Eucaristia.

Per capire l'Eucaristia, quanto sia immensa e quanto sia provocante, bisogna accogliere la tragicità della notte in cui essa si è incarnata e da cui essa parte. Più scopro la forza della notte e più scopro la bellezza dell'Eucaristia e nello stesso tempo la incarno perché essa automaticamente mi dà la capacità di leggere le nostre notti di oggi.

L'Osservatore Romano nell'occasione del 11 Settembre scrisse proprio così: *'la notte dell'umanità'*, che rappresenta un po' il mondo di oggi: pensate ai mille drammi, pensate alla guerra, pensate all'Iraq dove tutti i giorni si bombarda, pensate all'immigrazione costante, a questi sbarchi continui, pensate alla mafia.

L'altro ieri ho partecipato ad un funerale in un paese difficile anche se coraggioso, dove la mafia ha ucciso un papà e un bambino di tredici anni. L'altro ragazzo è scappato. La mamma è morta dieci anni fa. Questo ragazzo si guarda ora attorno, è spaventatissimo, adesso la nostra cura è di trovargli un luogo dove non solo dargli sicurezza, ma soprattutto evitare che sia avvolto dalla tragicità dell'odio perché il rischio è che s'enneschi una faida che temiamo molto. E' stato un funerale difficilissimo da gestire perché all'inizio tutti gridavano e poi un po' alla volta

il cuore si è aperto alla Parola, a quella grande parola di Gesù: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”*.

L'Eucaristia è vera perché questa è la realtà. L'Eucaristia non è solo mistica, è anche pane degli angeli, ma è soprattutto pane e cibo dei pellegrini come dice l'antico canto medioevale: *'panis viatorum'*, pane di chi cammina sulla strada, di chi fa fatica, di chi piange, di chi non ha casa. Allora la nostra povertà o chi bussava alla nostra casa, alla nostra Caritas, ai Centri di ascolto, alle Parrocchie, sente dentro e dovrebbe incontrare cristiani allenati a capire la notte e non cristiani che si sdegnano o che si lamentano per chi ritorna di frequente, per gli zingari perché non si sa mai come fare, per i problemi dell'usura così terribili.

Ammiro la Caritas e ciascuno di voi perché siete operatori di grande coraggio, siete le antenne più attente nella Chiesa italiana. Dio vi dia un cuore preparato alle notti e anche al tradimento, perché la notte del tradimento è la notte di Giuda. Pensiamo all'immagine evangelica di Gesù che dà l'Eucaristia e alle Sue parole che Luca riporta: *“La mano di chi mi tradisce è con me sulla tavola”* (cfr. Lc 22, 21). L'Eucaristia nasce con questa mano di Gesù che spezza il pane e l'altra mano di Giuda che rapisce il pane; la mano del dono e la mano del tradimento.

Se valorizziamo i termini latini, il verbo *tradere* ha un duplice significato: il consegnarsi e il consegnare. Il verbo latino è molto profondo e ci fa capire che l'Eucaristia ha dentro queste due parole: c'è qualcuno che ti tradisce e tu di fronte al gesto di chi ti tradisce non ti difendi spezzando, ma ti difendi amando, cioè consegnandoti. E' fantastico il termine latino perché indica la duplicità di quello che ogni Caritas compie: all'immensità dei problemi deve contrapporre l'immensità dell'amore. Non ti stupire del problema, non ti meravigliare di quello che incontri, ma abitua il tuo cuore alla fatica, alla durezza, al tradimento, a non essere capito; abitua il tuo cuore anche alla mancanza di un grazie: talvolta hai tanto lavorato con i poveri e alla fine nessuno ti dice grazie. Non sempre nella vita c'è il grazie. Dieci erano i lebbrosi guariti dalla Caritas di Nazaret, ma uno solo è tornato

indietro e Gesù stesso dice: ¹⁷ «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?» ¹⁸ Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» (Lc 17, 17-18). La notte avvolge anche il nostro operato; sia perciò sempre grande la capacità di preparare il nostro cuore anche ai momenti di ingratitudine o di mancanza di riconoscenza o ai problemi più grandi di noi.

Anche dopo la Pasqua di Gesù vi è un momento di disorientamento: Pietro va a pescare e gli altri apostoli vanno anche loro con lui (cfr. Gv 21). In questo brano evangelico sono citati solo cinque nomi, ma gli apostoli sono sette, di due nemmeno si parla, e degli altri non si dice nulla; è un momento di frammentazione, di scoraggiamento e la notte diventa improduttiva: pescano tutta la notte e non pescano nulla. Ecco però che in quella notte del nulla, all'alba giunge la figura del Cristo che si avvicina adagio adagio, nascostamente, silenziosamente e viene riconosciuto in modo progressivo da Giovanni che scruta per primo e dice: “E’ il Signore” (Gv 21, 7b). In questo anno eucaristico vi auguro che questa parola sgorgi dal nostro cuore ogni volta che c’è un momento di adorazione. E’ bellissimo poter iniziare così l’adorazione: *‘Tu sei il Signore, il Signore dagli occhi penetranti di chi guarda fino in fondo, di chi conosce le cose’*. L’occhio del profeta, l’occhio del pastore, l’occhio dei genitori, l’occhio di chi legge in fondo al cuore delle persone e non si ferma alla superficialità, è l’occhio del Signore.

Il brano evangelico ci presenta ancora Pietro che con entusiasmo si lancia, simbolo di chi con decisione si pone nell’attività, di chi non sta lì a pensare come faremo, ma sa lanciarsi, come le esperienze spesso esigono. La nave che giunge carica di pesci, piena di centocinquantatré grossi pesci, giunge più adagio, più lenta, ma simboleggia la comunità, simboleggia l’incontro progressivo. Intanto la notte si fa chiara e adagio adagio diventa capace di rivelare il volto di Cristo. Cristo appena si è fatto riconoscere dice una frase che quest’anno sentiremo

spesso: “*Venite a mangiare*” (cfr. Gv 21, 12), perché sulla spiaggia aveva preparato il cibo per loro.

La notte del nulla è anche la notte di certe nostre delusioni, della tristezza. Quante volte c'è sproporzione tra i bisogni e le nostre concrete risposte e dentro ci si sente avvolgere da una paura: forse non siamo organizzati abbastanza, forse potevamo fare di più, forse è colpa nostra, forse non abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare. La notte del nulla è anche la notte delle nostre stanchezze e delle nostre fatiche.

L'Eucaristia è la risposta che, attraverso la contemplazione di Giovanni, il fascino e la generosità di Pietro, il passo unitario della barca, della comunità, risponde alla notte del nulla che spesso appare nel cuore nostro.

C'è un'altra notte che io mi permetto di sottolineare perché avvolge tante realtà ovunque - a Nord e a Sud -, anche in modo diverso, ed è la notte di Apocalisse 12 quando il drago, simbolo del male che sta per avvolgere e ingoiare quella fragile donna che sta per partorire un bambino, con la coda tira giù le stelle del cielo. E' un'immagine terribile: togliere le stelle del cielo significa togliere la speranza, significa togliere il coraggio del domani, significa togliere i riferimenti. Il diavolo, la potenza del male ha sempre questa tragica realtà: toglie le stelle del cielo. Una notte senza stelle è una notte senza speranza.

Nel cuore dell'Aspromonte, dove non vi è la corrente elettrica, vi è un santuario a Polsi dove le stelle sono un incanto, perché tutto è ancora cristallino e intatto come colori e come immagini e lì veramente vedi cosa sono le stelle. E' sempre piena di fascino questa notte con le stelle, ma mostra anche cosa diventa l'immagine della notte senza stelle. Pensate alle notti del sabato che avvolgono e precedono la domenica: sono l'immagine della notte senza stelle, cioè la notte dei giovani, la notte delle discoteche, la notte del vuoto, la notte del nulla, la notte psichedelica, la notte che in fondo ci lascia un senso di incredibile vuoto. La conseguenza di queste notti è che i ragazzi la

mattina dopo dormono e perdono così il senso della domenica. Pensiamo a come poter avvolgere di speranza anche la notte dei nostri ragazzi, a cosa si potrebbe fare. Come sarebbe bello, e qua e là lo si sta già facendo, se il sabato notte le chiese fossero più aperte o ci fossero dei luoghi accanto alle discoteche in cui si veglia, in cui si prega, in cui c'è la luce accesa. Non si vuole cambiare il mondo, ma la Caritas è fatta di *'segni alternativi'*; se i segni del male sono questi, noi dobbiamo, nella fantasia della carità, trovare dei segni opposti: là dove c'è il buio, la notte senza stelle, ci sia la notte con le stelle, la notte con la speranza. Non per nulla il Papa ha dato quest'anno ai giovani quella bellissima pagina del Vangelo che ci aiuterà ad arrivare a Colonia nell'agosto prossimo: il cammino dei Magi che vivono la notte senza stella, ma illuminata dalla Parola, capace di nuovo di essere rivissuta nella luce. Abbiamo bisogno di porre alle notti dei segni alternativi di luce.

Sono stato tanti anni a Crotone nella mia prima esperienza di prete e la mattina prestissimo andavo in un convento di clausura a Capo Colonna, un luogo bellissimo sul mare da dove si vedeva sorgere il sole, alla Messa monastica per le suore, all'alba, alle sei. Entravo da loro che era ancora buio ed uscivamo che era già l'alba. Le suore di clausura, poiché io ero cappellano del carcere, mi preparavano sempre un mazzolino di fiori del loro giardino e salutandomi mi dicevano di portarli ai loro fratelli carcerati. Lo mettevo sull'altare e chiedevo ai carcerati se sapevano chi mandava loro questi fiori per la Messa. Poi dicevo che li mandavano delle donne che erano più carcerate di loro, perchè loro erano carcerati per qualche anno, mentre le suore per tutta la vita e stupiti mi chiedevano che cosa avevano fatto. L'immagine è bellissima e mi ricorda una frase di La Pira che diceva come accanto ad ogni carcere ci dovrebbe essere un convento di clausura. Capite il senso: con la forza della Eucaristia che fa della notte il giorno e con la luce della sua presenza, noi come Caritas dovremmo dare dei segni alternativi tali da poter dare speranza dove c'è disperazione, da poter dare fiducia dove c'è scoraggiamento, da poter dare cuore vibrante dove c'è

solitudine. Questa è l'Eucaristia! Voi siete chiamati in modo particolare a porre questi segni alternativi che la fantasia della carità non mancherà di farvi scoprire. Capite allora che più è alta la poesia del cuore e più è alta la risposta della mano, cioè dovette essere uomini e donne appassionati, persone che sanno vibrare con un cuore grande, non *'militanti'*, ma *'discepoli'*, cioè persone che accanto a Gesù imparano lo stesso suo stile.

Al "tradere" del male, si contrappone il "tradere" del consegnarsi, del bene che è l'opposto e credo che questo sia il grande senso. Io leggo nel dragone di Apocalisse 12 l'immagine della mafia, che è veramente un dragone terribile e talvolta sembra devastante ogni presenza. Questo brano mi dà un'infinita speranza perché a sconfiggere il dragone non è un dragone più forte di lui, ma è la fragilità di questa donna difesa però dalla mano del piccolo che nasce, dalla terra che si apre quando il dragone sputa il fiume e dall'esperienza dell'angelo. C'è sempre una difesa più grande pur nella fragilità. Questa immagine mi suggerisce ancora una parola grande che io auguro a voi: la *'mitezza'*. La mitezza non è tacere, la mitezza non è rassegnarsi, ma è il saper calibrare l'obiettivo con le forze, saper individuare dove vuoi arrivare e gli strumenti per raggiungere la meta con tenacia e sapendo perseverare. La mitezza, infatti, è perseveranza e la perseveranza è mitezza, come il seme che con tenacia sbucca fuori e come il filo d'erba - così fragile, ma così forte - che è capace anche di bucare l'asfalto. Così è la carità del credente. Proprio partendo dall'Eucaristia la nostra carità si fa mite, cioè tenace e vincente dentro la nostra fragilità e allora non ci spaventino i mezzi inadeguati, non ci spaventino le mancate risposte che spesso sentiamo.

Chiudo questa prima immagine con una frase che mi è molto cara di S. Gaspare Bertoni, fondatore dell'Istituto religioso a cui appartengo: gli Stigmatini. Questo santo nell'ottocento scriveva ad una ragazza, che stava iniziando un cammino vocazionale, tutta preoccupata per i mille ostacoli che trovava e rassegnata a non più realizzare il suo sogno, dicendo: *"Quando è notte per noi è giorno per Dio"*. ***Questa è la carità, questa è la Ca-***

ritas: alla notte del mondo porre il giorno dell'amore. La Domenica è questa realtà pur con tutte le sue contraddizioni, ma con tutto il suo fascino.

LA SECONDA PAROLA: STUPORE

La seconda immagine che io sento molto intensa è la parola: *'stupore'*.

Lo stupore è la parola chiave che il Papa ha dato nell'enciclica "Ecclesia de Eucaristia". I numeri 6-7-8 sono tutto un inno allo stupore. Lo scopo di questa enciclica - scrive lui - è quello di ridestare lo stupore, perché lo stupore è tutto nella vita. Lo stupore è quella cosa che ti fa vibrare, che ti fa innamorare, che ti fa vedere in modo diverso la vita, che ti fa incantare di fronte al fascino del nuovo. Chi ci insegna lo stupore? Prima di tutto i bambini.

Qualche settimana viaggiavo in aereo nel tardo pomeriggio, ad un certo punto l'aereo ha planato e si è vista tutta Roma nell'incanto del tramonto. Degli adulti - chi leggeva il giornale, chi sonnecchiava - nessuno si è scomodato tanto ad osservare quanto si vedeva all'esterno, invece un bambino di sette/otto anni vedendo questo spettacolo ha gridato: che bello! E tutto l'aereo ha sentito. Lui ci ha fatto sentire lo stupore, noi invece ormai diamo tutto per scontato. Il bimbo ha dentro lo stupore e ha fatto riprendere di speranza un momento che noi pensavamo ovvio, scontato. Il bimbo, i piccoli, i fragili, i poveri conservano lo stupore perché, nel loro dolore, i veri poveri sanno autenticamente mantenere dentro questo senso del nuovo, dello stupore. Pensiamo ad una mamma quando vede il proprio bimbo che cresce; allo stupore dei suoi occhi che lo vedono, che lo sognano, che lo pensano grande. Anche i santi ci insegnano lo stupore perché hanno sempre avuto dentro la capacità di stupirsi. Una donna, un uomo valgono tanto quanto sanno lasciarsi stupire dalle cose che vivono, dagli avvenimenti, dalle parole e dalle situazioni.

Ci sono però anche alcuni veleni che uccidono lo stupore: nel cuore dei giovani lo stupore è schiacciato dalla **'noia'**. La noia è il nemico mortale dello stupore, la noia è la grande tragedia del presente perché porta al non stupirsi più di niente, al non dire più "grazie". La noia è veramente una delle grandi e terribili tragedie del nostro tempo, è il non appassionarsi più di nulla, è il non aver più ideali. Alcuni anni fa le ideologie almeno ci davano la possibilità di sognare. Oggi c'è il disincanto, c'è la noia, la mancanza di stupore.

L'altro nemico dello stupore è la **'fretta'**. Il Papa dice che il primo stupore nasce nel cuore del prete che celebra. Il primo grande obiettivo è che lo stupore vi porti all'accoglienza, all'attenzione, alla tenerezza e non alla fretta. La fretta, anche nella Caritas, è l'incapacità a cogliere quello che c'è dentro il cuore, il dramma delle persone.

Nel linguaggio giovanile si incontrano spesso due parole, c'è una parola di disincanto costante, perenne e di scoraggiamento che è l'avverbio di tempo **'ormai'**. In un incontro a Palermo dieci anni fa fu chiesto ai giovani quale era la parolaccia più brutta che un giovane poteva dire. Nessuno sapeva rispondere. La parolaccia più brutta è **'ormai'** perché quando la si pronuncia in quel momento non si ha più niente da vedere nella vita. Quando anche noi diciamo **'ormai'**, non tanto a parole quanto nel cuore - non c'è più niente da fare, ormai sono anziano, ormai le abbiamo provate tutte, abbiamo cercato in ogni modo -, esprimiamo quel **'ormai'** della notte, dello stupore mancato. Qual è l'antidoto all'ormai? Sempre un avverbio di tempo: **'ancora'**. Vorrei che il vostro cuore sapesse cancellare l'**'ormai'** e tenere sempre l'**'ancora'**, di chi crede ancora, di chi lancia ancora, di chi spera ancora, di chi in fondo neanche di fronte alle situazioni più difficili si arrende. In questo senso c'è una figura che colpisce sempre di più il nostro tempo ed è Papa Giovanni. Papa Giovanni, da anziano, avete visto con che cuore ha saputo dare alla Chiesa un **'ancora'** che è il Concilio, l'enciclica "Pacem in terris". Quest'uomo ha sognato una speranza.

Spesso quando vado nelle classi scolastiche sulla lavagna traccio nel mezzo una riga e scrivo da una parte la parola 'sogno' e dall'altra una parola quasi uguale cambiando solo una vocale: 'segno'. Quest'uomo ha unito insieme il sogno e il segno che è il grande augurio che vi faccio: *sognare in maniera forte lo stupore e insieme concretizzarlo in segni concreti e visibili*.

La "Pacem in terris" ha grandi capitoli di sogno, tutti però finiscono con una parola: *'i segni dei tempi'*. C'è sempre un segno. *La Caritas è un segno in un grande sogno*. Non vi manchi mai il sogno, cioè il guardare più avanti; però nello stesso tempo non fermatevi solo ai sogni, sappiate rendere il sogno sempre segno. Mai il sogno senza segno, né segno senza sogno. Solo così potrete riuscire a dare alla carità quella concretezza del presente che è un piccolo segno, ma è anche un grande segno perché è come un seme e il seme ha la forza del domani. Questo è lo stile della Caritas: il segno dei cinque pani e due pesci è fragile, ma nelle mani del Cristo, della carità, saziano cinquemila persone. Quindi non bisogna mai guardare il presente in modo frammentato, ma essere sempre capaci di un grande sogno. Se tu conservi lo stupore sei capace di scrutare i segni dei tempi che ti vengono dalla vita, i bisogni nuovi, le situazioni che cambiano.

La Caritas è una realtà che cambia in modo rapido ancora di più di altre realtà del sogno. Occorre gente che sa leggere, che si lascia stupire dalle cose nuove perché chi non ha stupore cade terribilmente in un altro grande pericolo che io intravedo: non lotta più contro il male. Infatti senza stupore non si lotta; solo se hai dentro questo grande coraggio vuoi cambiare il mondo, sai che è possibile lottare contro la mafia, contro l'usura, contro la povertà, contro la guerra. E' possibile, ma devi avere dentro un cuore stupito che nasce dall'Eucaristia, perché l'Eucaristia è il cuore dello stupore; solo da un cuore stupito nasce un cuore che sa vivere con speranza. In questo senso allora lo stupore ti porta anche un altro grande dono: la capacità di scoprire la ricchezza che c'è dentro il cuore di ciascuno di noi, di chiunque busca alla

Caritas. I poveri sono il luogo in cui senti la presenza di Dio, allora ti stupisci e sei capace di raccogliere tutto quello che ti viene incontro. Solo dall'amore deriva lo stupore per le realtà che trovi nella terra dove operi. L'amore alla propria terra, alla propria Parrocchia, alla propria realtà è infatti decisivo; se la ami la conosci.

Mi faccio sempre questa domanda anche a livello filosofico: c'è prima la conoscenza o c'è prima l'amore? I filosofi sono divisi in due correnti. Aristotele e poi Tommaso dicono: prima conosci, più conosci e più ami; Platone e Agostino dicono: prima devi amare, se ami conosci. Al Sud è certamente vero che prima devi amare e poi conosci. Forse anche nel contatto coi poveri credo che sia così: se li ami, li conosci. L'amore precede la conoscenza, cioè quell'atteggiamento di accoglienza, di stupore che te li fa sentire preziosi, importanti, capaci di ricchezza incredibile dentro. Chi li frequenta con intensità sente che è proprio vera la frase che diciamo quando si visitano gli ammalati: sono andato a dire una buona parola e in realtà sono loro che hanno educato, formato e intessuto me di speranza.

Il dolore è una risorsa, non è da gettare via, qualcosa da gettare nel cestino. E' una risorsa se è condito di solidarietà, altrimenti diventa un dramma, perché dolore e amore si intrecciano come le mani nelle mani giunte, non sai dove finisce il dolore e dove comincia l'amore e viceversa, ma sono intrecciati così insieme. In questo senso il Sud e il Sud del mondo, di ogni Sud del mondo, diventa una realtà e non una zavorra, diventa una realtà preziosa. Dobbiamo imparare, anche politicamente e socialmente, a guardare il mondo con gli occhi dei poveri, a rileggerlo in modo diverso: guardare la società con gli occhi del Sud, con gli occhi dei poveri e con il passo dei disabili guardare i nostri cammini. Tutto cambia se hai qualche malattia: come si legge diversamente la vita in questi momenti. Questo è lo stupore: innestarsi dentro la sorpresa del nuovo, del presente, dell'inedito, del fragile, del Sud.

LA TERZA PAROLA: ACCOGLIENZA

L'*accoglienza* è una parola che cito molto.

Nella mia prima esperienza, ancora studente di teologia, appena finiti gli studi i miei superiori mi hanno mandato in Calabria e precisamente a Crotona. Inconsapevoli della lunghezza del viaggio - eravamo due studenti - lungo la strada non avevamo preso quasi nulla da mangiare e ci è venuta fame. La famiglia calabrese, che viaggiava accanto a noi, salita a Bologna, molto più saggia e molto più concreta, ha cominciato a estrarre il pane di casa, le olivette, la soppresata e lo scompartimento si è riempito di profumo, profumo di pane. Noi fingevo di guardare il mare. Ad un certo punto questa mamma capì il nostro problema e preparò il pane non per il proprio figlio, ma prima di tutto lo preparò per noi e ce lo offrì dicendo *'favorite, favorite'*. E' una parola bellissima che ha accentuazioni diverse a secondo del dialetto. Io la sento come un parola centrale dell'Eucaristia e così la commento anche nella mia Diocesi: l'Eucaristia è il *'favorite' della vita*, perché il Signore dice: *"Prendete e mangiatene tutti"*.

Ricordo un aneddoto: in una chiesetta di campagna un architetto geniale, ristrutturando la chiesa, fece il tabernacolo con lo stesso volto del forno del pane delle campagne – rotondo, piccolino, dove si cuoce il pane o la pizza –. Mi chiese cosa scrivere sopra e io suggerii un brano della Bibbia, magari Giovanni capitolo 6. Rispose che queste parole andavano bene nelle cattedrali e che si sarebbe potuto scrivere *'favorite, favorite'*, perché Gesù ha detto: *"Prendete e mangiatene tutti"*. E così hanno fatto.

“Favorite, favorite ” potrebbe essere lo stemma della Caritas.

In Calabria la parola Caritas è legata ad un uomo che ha vissuto così: Francesco di Paola, il cui slogan era proprio ‘Caritas’. L’Eucaristia è il ‘favorite’ di Dio all’uomo, è l’apertura, è l’ospitalità, è la dimensione dell’accoglienza, è la capacità di creare attorno relazioni nuove. Io vi auguro proprio questo.

C’è un’altra parola che dovremmo imparare quest’anno a ripetere frequentemente ed è la parola ‘*grazie*’. Il grazie della vita più è ripetuto più crea nel cuore la gratitudine, cioè uno stile di vita che forma dentro una virtù che è decisiva per tutto l’impegno caritativo: la ‘*gratuità*’.

La ‘*gratuità*’ si alimenta nell’azione di grazie, nel rendere grazie che è l’Eucaristia. Lì impari a dire sempre grazie, perché chi sa dire grazie ha sempre un volto di speranza, ha un volto di stupore, ha mani generose perché sente che tutto è dono.

Il mondo di oggi fa paura, le situazioni fanno paura. Il grazie alimentato dall’Eucaristia aiuta a vincere il nemico mortale che oggi attanaglia anche tante persone impegnate nella Chiesa ed è la ricerca di gratificazione diretta o indiretta, sottile o esplicita; la gratificazione infatti è il vero nostro nemico. Il grazie si fa gratitudine; la gratitudine diventa gratuità che è poi la base della castità, della povertà, della sobrietà, alimentata dal rendimento di grazie per vincere l’insidia della gratificazione. Questa è l’Eucaristia. E’ chiaro allora che da qui nasce l’impegno per la pace, l’impegno per la cultura dell’accoglienza.

L’incontro, promosso dalla comunità di S. Egidio qui a Milano, per il dialogo interreligioso, ha affermato nel documento finale: “Il nostro tempo è il tempo del coraggio di un nuovo umanesimo, mai dimenticare che la vita umana è sacra, per questo crediamo nella necessità di continuare il dialogo. Il dialogo è la strada che dà futuro al mondo perché rende possibile vivere insieme. Il dialogo non lascia indifesi, protegge sempre, spinge tutti a vedere il meglio dell’altro e a radicarsi nel meglio di sé. Il

dialogo trasforma l'estraneo in amico e libera dal demone della violenza; il dialogo è l'arte dei coraggiosi che cura le ferite della divisione e rigenera nel profondo la nostra vita. La violenza è una sconfitta per tutti, l'arte del dialogo svuota nel tempo anche le ragioni del terrore e toglie terreno all'ingiustizia che crea risentimento e violenza". In Settembre questa parola proclamata qui a Milano è diventata scuola per tutti noi: l'accoglienza è dialogo, l'accoglienza è speranza.

Lancio un ultimo appello: dobbiamo riuscire, anche come chiese, ad unificare le realtà lontane.

Permettete che faccia un appello al dialogo tra nord e sud d'Italia, non solo nord e sud del mondo. Molte delle realtà che voi vivete sono frutto di un intreccio di culture diverse; tanta gente che è nata al sud vive ormai al nord o ha i figli che dicono che sono di Milano anche se magari sono nati in Calabria. Quanto sarebbe bello riuscire ad integrare queste realtà. Come Chiesa abbiamo una esperienza di aiuto alla realtà del sud che è stata sviluppata fortemente dall'esperienza delle cooperative trentine che ci hanno aiutato tantissimo non con la carità, neanche con la solidarietà, ma con la reciprocità: questo è il nuovo nome della carità. Dove un prodotto del sud viene valorizzato al nord e viceversa, dove c'è un intreccio reciproco di valori: questa è la carità intelligente di cui oggi abbiamo infinito bisogno. Ieri sono stato all'Università Cattolica di Piacenza a chiedere che ci diano dei formatori specializzati in alcune realtà del mondo agricolo: il sud è una realtà agricola, ma non sa purtroppo, per una serie di ragioni, valorizzare molto le potenzialità che ha. Abbiamo bisogno di una carità intelligente, abbiamo bisogno di formatori di menti che valorizzino un amore appassionato e stupito alla propria terra, in un intreccio cioè tra il calore del sud e la organizzazione del nord. Questo è ciò che oggi vince anche l'insidia della Lega, vince tutte le insidie degli egoismi; si tratta veramente di un mettere insieme, dentro la dinamica eucaristica, questo pane spezzato che si ricompone nella reciprocità e che alla fine

dice che Dio è un pezzetto di luce in tutti. Allora veramente la notte diventerà giorno.